

HO PERSO LA GUERRA. SU FORTNITE

Ho appena perso la battaglia di Fortnite. Non sono riuscito a tenere mio figlio lontano dal game più amato dai ragazzi e più temuto dai genitori. Ho anche barato, lo confesso. Per convincerlo che si trattava di un gioco che educa alla violenza gli ho perfino portato l'esempio di Brenton Tarrant, il suprematista bianco che ha fatto una strage di mussulmani in nuova Zelanda.

“Nel suo testamento”, gli ho raccontato, “dice che ha imparato a uccidere su Fortnite”. Era vero, in un senso. Ma falso. Perché il killer lo scrive sarcasticamente, come a dire: stupidi benpensanti, davvero potete credere una cosa del genere?

E infatti mio figlio mi ha risposto nello stesso modo: ma tu davvero credi che se gioco a Fortnite diventerò un assassino? In effetti, non lo credo.

Ho provato allora con la minaccia dell'esclusione sociale: diventerai un hikikomori, come quei ragazzi giapponesi che si rinchiodano per anni da soli in casa con i videogiochi. Mi ha obiettato che resta solo se NON gioca a Fortnite.

Ha 15 compagni di scuola che ci cercano ogni pomeriggio online per farsi una partita. “E io sono l'unico fuori dal giro”.

A un certo punto ho toccato il tasto dei soldi, cui è sensibile: “Se invece di studiare perdi tempo a giocare, da grande non troverai un lavoro”. Mi ha risposto che *può sempre diventare un giocatore professionista*: a fine luglio si disputeranno un premio da 30 milioni di dollari alla World Cup, e hanno milioni di follone. Allora ho provato con la storia della “dipendenza”. L'ha detto anche papa Francesco, i *device* sono come la droga. Mentre lo ripetevo, sapevo che stavo esagerando. Anche perché sull'argomento ho già fatto qualche figuraccia. Per esempio quando gli ho detto che gli spinelli sono vietati dalla legge e una settimana dopo hanno aperto un negozio di marijuana light sotto casa. Oppure quando, dopo aver illustrato per anni i guai che fa la tv, mi sono sorpreso a pregarlo di guardare un po' di sana, vecchia, stupida tv, invece di stare su YouTube.

Così alla fine ho mollato. Forse, mi sono detto, giocare a Fortnite non è poi peggio di quando noi giocavamo alla guerra con pietre e bastoni. Ho detto ok. E, come tanti genitori, mi sono salvato la coscienza facendogli sottoscrivere un “contratto” con qualche regola (mai prima dei compiti, mai a tavola, mai a letto). Ma è stato a quel punto che lui ha detto la frase che mi ha gelato: “Papà, se però qualche volta non riesco a fermarmi non ti arrabbiare, non è colpa mia”.

Sarò esagerato, ma in quel “non è colpa mia” ho visto i sintomi di un incipiente collasso del libero arbitrio, un abbozzo di “ludopatia”, e ho deciso di agire. Così su tutti i device ho installato Qustodio, una app-spia che spegne automaticamente quando superano il minutaggio consentito e mi informa sull'intera attività online dei miei figli. Un colpo di judo digitale: ho usato la forza delle tecnologia contro la tecnologia.

P.S. Il giorno dopo mia moglie mi ha informato che Qustodio non funziona sulla Nintendo Switch, dove lui gioca a Fortnite. La guerra continua.